

SOTTO LA BIENNALE NIENTE? MISTERO SULLE OPERE CHE SARANNO A VENEZIA

Flavia Matitti

«M i è sempre piaciuta la figura di Corto Maltese, il personaggio ideato dal disegnatore veneziano Hugo Pratt, perché incarna il mito del viaggiatore romantico, indipendente, sempre propenso al caso e al rischio per costruire il proprio destino». Così esordisce Rosa Martinez, curatrice con Maria de Corral della 51. Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia, presentando ieri a Roma la manifestazione, insieme al presidente Davide Croff e al direttore della DARC Pio Baldi. Il titolo di questa edizione, che si inaugurerà ai Giardini e all'Arsenale il 12 giugno, per restare aperta fino al 6 novembre, è Genio perpetuo, a sottolineare la volontà espressa dalle curatrici, di individuare all'interno delle attuali ricerche artistiche, quelle che ap-

paiono «avanzare ininterrottamente», svolgersi cioè secondo una propria interna coerenza, garantita da un'attività espositiva esaminata alla luce degli ultimi dieci anni. Non vedremo, perciò, giovani talenti sconosciuti, spesso effimere meteore prodotte dallo star system, ma artisti la cui tenuta nel tempo appare collaudata. D'altronde, con la proliferazione di biennali ormai in tutto il mondo, molte delle quali riservate ai giovani, è anche naturale che la Biennale di Venezia, che nel 2005 festeggia i 110 anni di attività, operi un ripensamento sul proprio ruolo, all'insegna di una maggiore selettività. Resta da vedere, però, se questa scelta non si tradurrà in una incapacità di documentare il presente, limitandosi a registrare solo quegli aspetti della ricerca

artistica ormai consolidati.

Comunque, la novità di rilievo dell'edizione 2005 è che per la prima volta la direzione è stata affidata a due donne, entrambe critiche d'arte e curatrici indipendenti di nazionalità spagnola. Maria de Corral ha diretto la Fundación La Caixa e successivamente il Centro Reina Sofia di Madrid, mentre Rosa Martinez è stata co-curatrice di Manifesta 1 a Rotterdam (1996) e ha diretto la 5. Biennale di Istanbul (1997).

Per la Biennale di Venezia ciascuna di loro ha curato un progetto espositivo: *Sempre un po' più lontano* di Rosa Martinez raccoglie all'Arsenale 49 artisti, mentre *L'esperienza dell'arte* di Maria de Corral riunisce 42 artisti negli spazi del Padiglione Ita-

lia. Quindi anche quest'anno, nota davvero dolente, mancherà il padiglione italiano, ma Davide Croff e Pio Baldi hanno assicurato che verrà costruito all'Arsenale per l'edizione del 2007. Intanto, accanto alle presenze italiane divise tra le due mostre (Assael, Esposito, Bonvicini, Vezzoli, Paci, oltre a Plessi presente con una installazione), il Padiglione Venezia ospita i quattro artisti finalisti del Premio per la giovane arte italiana: Carolina Raquel Antich, Manfredi Beninati, Loris Cecchini e Lara Favaretto.

Le partecipazioni nazionali vedranno la presenza di 73 paesi, tra i quali gli Stati Uniti con Ed Ruscha, la Spagna con Muntadas, la Francia con Annette Messager, la Gran Bretagna con Gilbert e George, la Germania con Thomas Scheibitz e Tino

Sehgal.

Va detto che le curatrici non hanno avuto molto tempo a disposizione, essendo state nominate nell'agosto 2004, mentre è già stato designato il direttore dell'edizione 2007, Robert Storr. Questo, forse, può spiegare il clima poco vivace della conferenza stampa, durante la quale è stata resa nota la lista degli artisti selezionati, ma senza nessuna anticipazione sui lavori che verranno presentati. Insomma, a tre mesi dall'inaugurazione, un alone di mistero continua ad avvolgere la rassegna, e per quanto le curatrici assicurino di voler fare una sorpresa (molte opere sono state commissionate per l'occasione) resta il sospetto che la Biennale sia ancora, un po' come Corto Maltese, alla ricerca di se stessa.

«Alla fine ho ucciso Adolf Hitler»

La storia «fantastica» su ciò che il Führer avrebbe potuto essere nel nuovo libro di Erich-Emmanuel Schmitt

Michele De Mieri

Erich-Emmanuel Schmitt è un autore di successo in molti paesi ed è uno scrittore assai prolifico, uno che spazia dal teatro al romanzo a tesi come questo voluminoso *La parte dell'altro* (traduzione di Alberto Bracci Testaseca, pp. 470, 16 euro, edito da e/o come i precedenti successi *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano* e *Piccoli crimini coniugali*). In ossequio alla tradizione d'oltralpe Schmitt fa ruotare il suo romanzo su un'idea forte: stare dentro il punto di vista del male nella personificazione di uno dei maggiori suoi agenti, Adolf Hitler, e in più, con trovata che ricorda il Philip K. Dick di *La svastica nel sole* ma anche l'ultimo Philip Roth de *Il complottista contro l'America*, immaginarsi un grande «se»: se Adolf Hitler diciannovenne, l'8 ottobre 1908 - refuso, in quarta c'è scritto 1918 - non fosse stato respinto all'esame di ammissione all'Accademia di Belle Arti, che mondo sarebbe stato?

Leggendo il romanzo si trovano un po' di risposte e la storia di Adolf H. pittore - quello che entra all'Accademia e che attraversa il secolo fino al 1970, anno della sua morte - che corre parallela alla storia di Hitler, il Führer sanguinario del Reich nazista. All'autore abbiamo chiesto in particolare di come si vive, sia pure come scrittori, dalla parte del male.

Come nasce l'idea del libro, di questo viaggio dentro un'ipotesi di un doppio Hitler?

«L'idea del libro mi è venuta a Vienna, durante un viaggio. Ero accompagnato da uno studente delle Belle Arti e per riposarci siamo andati in un caffè e lì il ragazzo mi disse "Sai, era qui che Adolf Hitler veniva a preparare il concorso per l'ingresso all'Accademia delle Belle Arti". Come per scherzo mi sono ritrovato a dire: "Peccato che le cose non siano andate così, che Hitler non sia entrato in Accademia. Per il ventesimo

secolo sarebbe stato molto meglio un Hitler pittore". Questa riflessione è stata abbastanza rivelatrice, perché poi mi sono reso conto che l'esistenza di Hitler è proprio legata alla frustrazione, alle mancanze, al fallimento vissuti in quel momento».

Lei sostiene che per un francese occuparsi di Hitler è una cosa complicata, mentre se lo fa un anglosassone è molto più normale. In proposito mi viene in mente che il protagonista di «Rumore bianco» di Don DeLillo dirige addirittura un istituto di studi hitleriani. Perché questa differenza?

«Hitler in Francia è talmente un tabù che se ne parla ancora con sospetto. Questo è quello che ho vissuto anch'io con i miei collaboratori e amici, ma questo non è giusto perché io nell'affrontare questo argomento non volevo essere hitlerofilo, ma semplicemente un hitlerologo. Quindi nel momento in cui scrivevo, avevo molte difficoltà da superare, volevo semplicemente comprendere, ca-

pire Hitler e non giustificarlo, né tanto meno accettarlo in quanto è un personaggio che nessuno di noi può giustificare. Volevo semplicemente vedere, capire come funziona lo spirito di un uomo che mette il mondo a ferro e fuoco causando 55 milioni di morti. Per noi francesi, o per voi italiani, è un argomento certamente

più difficile rispetto agli inglesi o ai tedeschi. Innanzitutto gli inglesi hanno vinto Hitler, per loro non è un argomento scottante, per i tedeschi certo lo è ma questa è la loro storia, una difficoltà che devono affrontare. Per noi francesi è ancora un argomento difficile, perché siamo subito stati battuti e dopo molti collaborarono

del quale si occupano, io mentre scrivevo a tratti quasi diventavo un Hitler, diventavo molto più silenzioso, e questa per me era una cosa profondamente sgradevole. Coloro che vivono intorno a me si sono resi conto immediatamente della mia trasformazione, ed erano preoccupati. Fino al giorno in cui una sera, a cena, i bambini

con Hitler. Per voi italiani è un po' la stessa cosa, per via anche del legame con Mussolini».

È stato più difficile immaginarsi un mondo senza Hitler oppure lavorare sulle biografie di Hitler per cercare di mettersi dal suo punto di vista, vivere con lui insomma?

«Per mesi ho scritto su Hitler e di Hitler. Hitler è diventato il mio compagno di vita, un personaggio che pure io detesto. Ho ritrovato me stesso soltanto dopo aver concluso il libro. Ogni sera prima di andare a dormire, avevo un rito che mi aiutava: verificavo leggendo una qualsiasi biografia che effettivamente Hitler fosse morto. Uno scrittore, un attore si identificano completamente con il personaggio

del quale si occupano, io mentre scrivevo a tratti quasi diventavo un Hitler, diventavo molto più silenzioso, e questa per me era una cosa profondamente sgradevole. Coloro che vivono intorno a me si sono resi conto immediatamente della mia trasformazione, ed erano preoccupati. Fino al giorno in cui una sera, a cena, i bambini

mi hanno detto "Questa volta lo hai ucciso perché stai sorridendo". In effetti era vero, proprio quel pomeriggio avevo scritto la scena del suicidio di Hitler. Questo per dire quanto è stato difficile scrivere questo libro, perché volevo avvicinarmi a questo personaggio, spiegarlo, senza però renderlo convincente. Nel momento in cui ho cominciato a raccontare come Hitler è diventato antisemita volevo spiegare come l'antisemitismo di Hitler fosse nato dal fallimento della guerra e non volevo far sì che le mie parole si trovassero poi in un'antologia dell'antisemitismo. Quindi ho dovuto scrivere mantenendo una certa distanza e una certa ironia, perché parlavo di un personaggio delirante ma dovevo al contempo aiutare il lettore ad avvicinarsi a questo personaggio».

Lei ha partecipato al dibattito sull'uscita del film «Gli ultimi dodici giorni di Hitler», interpretato da Bruno Ganz? Quali sono state le reazioni?

«In Francia c'è stata una fortissima polemica quando è uscito il film. Alcuni ritenevano che questo film mostrasse un Hitler troppo umano semplicemente perché mostrava una persona che rispetta la sua segretaria o vuole ben al proprio cane. Ma abbiamo visto tanti grandi liberali detestare la propria segretaria o il proprio cane, e questo non significa proprio nulla. È veramente ingenuo sorprendersi nel vedere che Hitler era un essere umano. Questa è la cosa fondamentale, bisogna comprendere che Hitler non è estraneo a noi, non è lontano da noi, fa parte dell'umanità. È importante far vedere che Hitler è parte dell'umanità, la parte cattiva, la parte nera che non ci è chiara, perché altrimenti rischiamo di non sentirci coinvolti da quello che è accaduto. La maggior parte di noi oggi è nata dopo la guerra, non tutti siamo tedeschi, non tutti siamo ebrei, però nonostante questo Hitler ci riguarda. Ci riguarda perché è possibile che ogni uomo diventi un Hitler».



Un'immagine di Hitler circondato dalla folla in occasione del Congresso del partito Nazional Socialista nel 1934

La Recensione

Cucchi, la purezza è nelle cose

Angelo Guglielmi

A vent'anni Maurizio Cucchi (nasce nel '45) legge Gide, Sartre, Camus, Dostoevskij e abbozza questo suo romanzo centrato su un personaggio che, allo stesso modo dei protagonisti degli autori allora amati (e che certo ama tuttora), è abitato da una inquietudine che non sa dominare e lo porta a compiere (o avere comportamenti) inconsulti situandosi tra l'atto gratuito e l'aggressione oltraggiosa. Oggi riprende quell'abbozzo mai dimenticato, lo riscrive e lo porta a termine spostando l'asse su cui ruota: da romanzo esistenziale (che pure sopravvive) lo permuta in romanzo ideologico (virando dal dolore dell'individuo al dolore del mondo). A dargliene la motivazione è un verso di Raboni (scritto evidentemente in tempi più recenti) che recita: «A me sembra che il male / non è mai nelle cose, gli direi».

E proprio così? si arrovela Cucchi, anzi Pietro il protagonista del suo romanzo; no, forse non è proprio così. Forse (anzi è tentato di dire: certamente) il male è nelle cose. È «che le cose ci sono, ci sono e basta. La colpa non è di chi le trova, e forse neanche di chi le adopera. In fondo il loro potenziale è sempre nel programma. E forse il male è proprio nel programma: l'uomo non crea un bel niente. Spermatozoi... microchip... l'orizzonte è lo stesso. Tutto è in natura... tutto c'è già. Anche se il microchip siamo convinti

di averlo inventato noi, come se l'avessimo creato dal nulla. E allora, se il male c'è, che so, la bomba atomica, come e perché non inventarla, tanto ci sarebbe lo stesso. Appunto: inventarla, si dice. Trovarla. O chi lo ha fatto voleva metterci alla prova? Bello stronzo, allora, e poi è un discorso scemo, da preti».

Ovviamente l'assunto è sviluppato attraverso le vicende del personaggio Pietro, un giovane intelligente e colto che trascorre le sue giornate tra letture scelte e incontri con fidanzate e amici. Rifiuta altri impegni e all'amico che lo sollecita, lui che è un così efficace raccontatore e fine analista (persecutore della sua anima), a fare lo scrittore risponde: «Perché dovrei cercare di essere uno scrittore? Ce ne sono tanti, tanti anche molto bravi. Magari non mi dispiacerebbe esserlo, ma non lo sono. Sono un anonimo. Forse per vocazione. E poi l'idea di avere un ruolo mi dà fastidio. Ti ricordi quella poesia? Quella

che iniziava così: "Il personaggio non ha ruolo / dunque è protagonista". Dunque Pietro è un uomo non comune, nato e cresciuto in una famiglia della buona borghesia, dalla quale ha

tratto l'abitudine all'educazione e al rispetto per gli altri. Certo è anche preda di forti inquietudini e insofferenze: per esempio con le fidanzate non passa tempo che si chiede (e chiede loro)

che senso ha stare insieme, «se qualcuno ti sta a cuore, hai sempre paura che ti lasci. Così vivi in uno stato di perenne paura. Che tu lo voglia o no diventi diffidente. Non tanto verso il co-

siddetto amato, quanto per i fatti, le cose». E le fidanzate rimangono interdette, un po' resistono, poi se ne vanno.

Ma non è questo il vero inconveniente (in fondo consolante): è ben altro il «guaio» che lo tormenta e fa infelice: Pietro, che pure è così educato e rispettoso, alle volte (e improvvisamente) viene afferrato da un impulso che non sa raffrenare e gli può capitare di aggredire l'amico intimo musicista (appena tornato da una tournée all'estero), al quale vuole bene e che non vuole perdere: su di lui, con il quale finora si è intrattenuto in piacevole conversazione, di colpo scarica una serie di insulti accusandolo (in fondo dicendo il vero) di essere un musicista inutile, un mediocre, un suonatore da strada con il piattino in mano. «Sei rozzo, elementare, velleitario. Fai pena. E hai la faccia fiera di quello che ha fatto l'opera del secolo». E lo stesso gli capita di fare con la Zia Gianna, la più cara amica della mamma (e che lo ha visto nascere), che ridicolizza e umilia rimproverandole, nonostante i suoi sessanta anni, di trave-

stirsi da giovinetta e cercare fidanzati che potrebbero essere suoi figli; e ancora lo stesso con il padre zoppo della sua fidanzata al quale di nascosto (ma la ragazza se ne accorge) fa lo sgambetto facendolo rovinare a terra insieme alla tazza del caffè che gli macchia la giacca appena comprata di cui era così orgoglioso. È un impulso irrefrenabile, che lo assale all'improvviso e una volta soddisfatto (sfogato) lo lascia trafelato in un bagno di sudore. Si pente e sollecita l'intervento degli amici per riparare al danno compiuto. In realtà il vero danno lo procura a se stesso, tanto che non gli è difficile trovare il perdono. Vi è qualcosa in Pietro che non gli lascia scampo. Gli crea difficoltà che è lui il primo a patire (e quanto gravemente lo vedrete nell'ultimo capitolo che lascio alla vostra sorpresa di lettori). Ma è lui il colpevole della sua inconsulta aggressività o questa (questa energia distruggitrice) è lì senza bisogno di essere scelta?

Abbiamo detto che *Il male è nelle cose* è un romanzo ideologico ma è anche un buon romanzo (ma i romanzi ideologici in genere non lo sono). E allora? È che Cucchi al momento della stesura (per questo ha impiegato tanto per concluderlo) ha dimenticato l'impegno di dover sviluppare una dimostrazione e ha utilizzato gli spunti ideologici relativi come materiali di costruzione da essi ricavando il contagio al rigore che poi traduce in lucidità stilistica e tensione di lingua. È un romanzo cristallo del quale non ti interessa che la sua purezza.

Il male è nelle cose
di Maurizio Cucchi
Mondadori
pagine 145
euro 16,00

Abbonamenti 2005

| | | |
|---------|--------------|----------|
| 12 mesi | 7 gg./Italia | 296 euro |
| | 6 gg./Italia | 254 euro |
| 6 mesi | 7 gg./estero | 574 euro |
| | 6 gg./Italia | 132 euro |
| 6 mesi | 7 gg./estero | 153 euro |
| | 6 gg./Italia | 344 euro |
| | Internet | 131 euro |
| | Internet | 66 euro |

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard
(seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità